

PARIGI. Durante la sua lunga carriera, Tzvetan Todorov è passato dalla teoria della letteratura alla storia culturale, dalla critica letteraria alla filosofia morale. Tuttavia, un elemento che ritorna costantemente nel suo lavoro è l'interesse per l'incontro-scontro tra le culture. Su questo tema, a cui ha dedicato libri famosi come *La conquista dell'America* e *Noi e gli altri* (entrambi Einaudi), ritorna anche nel suo ultimo libro appena pubblicato in Francia, *L'homme dépassé* (Seuil, 242 pp., 120 franchi), in cui racconta la sua esperienza di uomo a cavallo tra più culture e paesi: la Bulgaria delle origini, la Francia dove vive da più di trent'anni, gli Stati Uniti dove si reca spesso per lavoro.

Todorov, nel suo ultimo libro lei parla del biculturalismo e dell'importanza degli scambi culturali. Eppure i rapporti tra le culture non sono sempre facili. Spesso producono frustrazione, incomprensione esotici...

«Sarebbe ingenuo credere che gli incontri di cultura siano sempre di segno positivo. Molto spesso l'incontro tra due culture nasce dalla violenza, dalla guerra, dalla dominazione economica. Non bisogna cullarsi nell'illusione di una realtà utopica e armoniosa. Ciò tuttavia non impedisce di sottolineare anche il mutuo arricchimento che può nascere dall'incontro tra due culture. E ciò può avvenire anche a partire da condizioni sfavorevoli. Ad esempio, quando una popolazione ne domina un'altra militarmente o economicamente, la seconda riesce a volte a influenzare la prima cultura dall'interno, modificandola. È accaduto in occasione della conquista dell'America: col tempo, la popolazione latinoamericana d'origine europea ha assorbito le tradizioni locali, anche se quell'incontro è stato uno dei più tragici della storia, visto che ha condotto alla scomparsa fisica di nove decimi della popolazione locale».

A volte, anche in presenza delle migliori intenzioni, si hanno effetti negativi per via dell'incomprensione edell'ignoranza...

«È un rischio sempre presente, anche se per fortuna riusciamo spesso ad evitare il peggio. L'incontro tra le culture produce anche risultati positivi. Nella storia ci sono esempi bellissimi di fecondazione reciproca tra culture diverse. Si pensi ad esempio alla civiltà arabo-andalusa del medioevo. Per qualche secolo ci fu un arricchimento reciproco fondamentale tra la cultura araba e quella europea. Fu un incontro decisivo per l'evoluzione della cultura europea. Insomma, non credo che si sia sempre condannati a vivere in una situazione di guerra permanente, in cui tutti combattono contro tutti. Le relazioni di potere esistono, ma non sono tutto».

Perché allora oggi si evocano sempre più spesso i conflitti culturali?

«Oggi prevalgono le competizioni di tipo economico e culturale, ma è una tendenza recente, e interessa solo una parte del mondo. Bisognerebbe vedere se si confermerà in futuro. In ogni caso, se fosse vero che gli scontri culturali tendono a sostituirsi agli scontri militari, questo sarebbe un passo avanti. Meglio combattere a colpi di film e libri che a colpi di cannoni».

Ma non le sembra che a volte la cultura sia solo un pretesto, o una copertura, per conflitti che hanno un'altra origine?

«È vero. E per spiegare questo fenomeno occorre introdurre la nozione di "identità". Negli ultimi tempi, le forme tradizionali d'identità (politica, religiosa, sociale...) sono state rimesse in discussione, di conseguenza l'identità culturale ha acquistato un'enorme importanza. L'identità collettiva, infatti, è indispensabile a una società, non si può annullare completamente, gli individui hanno bisogno di riconoscersi all'interno di un gruppo. È per questo che oggi le coordinate culturali - ad esempio quelle religiose - ritrovano un senso. Si spiega così il successo dell'Islam in Francia: si tratta di un mezzo d'identificazione e di riconoscimento collettivo per persone che, in altre condizioni, non si avvicineranno necessariamente alla religione. La religione diventa il loro modo di avere un'identità, e quindi di opporsi alle altre identità. Insomma, la cultura diventa uno strumento di combattimento solo quando ci si colloca sul piano identitario. L'attuale crescita dell'intolleranza e del razzismo - in molte forme diverse - è un fenomeno incontestabile. Di fronte alla crisi dei legami tradizionali, il rifiuto degli altri e il desiderio di non mescolarsi sono un modo per darsi sicurezza, per conservare integra una comunità in cui ci si sente protetti».

Nel suo ultimo libro, partendo dalla sua esperienza personale, lei

Tim Burton e l'incontro fra culture: ne parliamo con due grandi intellettuali

# Marziano, troppo marziano

Todorov: «L'Altro ci è indispensabile, anche se fa paura»

parla del biculturalismo, delle sue difficoltà e dei suoi vantaggi.

«Ho segnalato le difficoltà che incontra chi appartiene a due culture contemporaneamente. Penso tuttavia che, nonostante queste difficoltà, il biculturalismo sia non solo possibile, ma addirittura auspicabile. Le difficoltà nascono quando le due culture sono poste sullo stesso piano. In realtà credo che debba sempre esserci una certa gerarchia relativa, e diversa secondo le esperienze - tra le due culture in cui ci si viene a trovare. Le due culture devono articolarsi, non semplicemente sovrapporsi. La simmetria rigorosa è impossibile, e se esistesse obbligherebbe il soggetto ad una situazione di schizofrenia. Ma, di certo, in qualsiasi momento della nostra vita possiamo apprendere un'altra cultura e dominarla perfettamente. E questa è una caratteristica specifica della specie umana. Il biculturalismo è un bene, visto che ci si trova nella interessante condizione dell'uomo "spaesato". Si è al tempo autoctoni e stranieri, si conosce una cultura dell'interno ma contemporaneamente si possiede un punto di vista esterno che ne consente un'analisi più critica. Questa condizione è un bene, tanto per l'individuo quanto per l'ambiente in cui egli vive. Ci abitua alla tolleranza, insegnandoci che la natura e cultura sono due cose diverse. Grazie a questa condizione privilegiata, scopriamo che ciò che spesso si crede essere naturale è solo culturale».

Ma il passaggio tra due culture

può anche risultare drammatico?

«Innanzitutto, ci sono casi in cui alla perdita di una cultura non corrisponde l'acquisizione di una nuova. Ad esempio, diversi giovani nati dall'immigrazione hanno perso il contatto con la cultura d'origine, ma senza impossessarsi della cultura del paese che li ha accolti. Non sono riusciti ad integrarsi culturalmente. Questa assenza di cultura crea situazioni gravi e inquietanti. Evidentemente non mi riferisco tanto alla conoscenza di questa o quell'opera d'arte, ma alla cultura essenziale (sulla quale poi si innestano le culture particolari come la letteratura, la filosofia, l'arte, ecc.), vale a dire la capacità di comunicare tutta la ricchezza della propria esperienza, la capacità di organizzare il proprio universo e dare un senso al mondo che ci sta attorno».

Si può parlare di vantaggio o svantaggio culturale?

«Sì, ma non è più possibile parlarne in termini assoluti. Oggi non esistono più gerarchie fisse tra le culture, come si credeva ad esempio nell'Ottocento. Quello che può essere vantaggioso per un individuo può essere un problema per un altro. Non possiamo più dire, come si faceva una volta, che per un africano era automaticamente un vantaggio acquisire una cultura europea. Ma neppure dobbiamo pensare che sia necessariamente una perdita. Dipende dalle situazioni e dalle finalità di ciascun individuo».

Fabio Gambaro

All'inizio di «Mars Attacks», il film di Tim Burton sull'invasione marziana, tutto va a rotoli per colpa di una colomba: gli alieni la scambiano per un'arma nemica, anziché per un segno di pace, e la bombardano. Rilettera parodistica, all'interno di un film super-ironico, di un tema fondamentale ed eterno: l'incontro con l'Altro. Un incontro che può nascere sotto il segno della collaborazione, o del malinteso; e il malinteso può avere esiti disastrosi. Tzvetan Todorov ha scritto un libro meraviglioso e decisivo su questo tema: «La conquista dell'America» (Einaudi, 1984). Dove si narra, tra le altre cose, che Cortés conquistò il Messico così facilmente anche perché gli aztechi pensarono che gli spagnoli, armati di fucili e montati sui cavalli, fossero la realizzazione di una loro antica profezia. Il che significa due cose. La prima: l'incontro-scontro fra culture non è mai pacifico e necessita sempre di mediazioni, di traduzioni. La seconda: incontrando l'«Altro» - sia un invasore, un marziano, un albanese o più semplicemente il vicino della porta accanto - incontriamo sempre noi stessi. Per questo i marziani di Tim Burton, feroci e incomprensibili come bambini cattivi, sono in realtà incredibilmente umani. Fin troppo umani.

Wieviorka: «Attenti, i veri alieni vivono in banlieue»

PARIGI. Il sociologo Michel Wieviorka insegna all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, dove dirige il Centre d'analyse et d'intervention sociologique. È autore di diversi saggi che affrontano i temi del razzismo, dell'etnicità e del multiculturalismo. Proprio in questi giorni - mentre in Italia sta per essere pubblicato dal Saggiatore un suo famoso saggio intitolato *Lo spazio del razzismo* - in Francia esce *Commenter la France* (Aube, pagg. 187, 130 franchi). Wieviorka vi analizza alcuni dei maggiori problemi con cui si devono confrontare società moderne e complesse come quella francese. Tra questi, naturalmente, non mancano quelli legati alla differenza culturale e alla competizione tra le culture.

Wieviorka, il film «Mars Attacks» affronta in maniera parodica il problema dello scontro tra culture. Intanto, nella realtà assistiamo ad un processo molto particolare, in cui la globalizzazione della cultura e la diffusione di modelli culturali planetari producono spesso un fenomeno di reazione identitaria, sconfinante a volte in una specie di nuovo tribalismo che sfrutta aggressivamente la cultura. Cosa ne pensa?

«Il problema non è tanto quello di uno scontro frontale tra le grandi civiltà che occupano una regione geografica precisa: l'Europa, il mondo arabo, l'estremo oriente, ecc. Il problema dell'irrigidimento identitario e dello scontro culturale si po-

ne piuttosto all'interno di ciascuna società. La modernità non è un progresso lineare che spazza via le tradizioni precedenti, ma è una condizione che a sua volta inventa nuove tradizioni. Allo stesso modo, la globalizzazione produce anche processi di frammentazione culturale. Così, all'interno di uno stesso spazio nazionale si costituiscono frammenti culturali diversi e contrapposti che, richiamandosi a tradizioni culturali diverse, domandano a tutti di esistere e di esprimersi. Il problema è fare in modo che imparino a convivere. Insomma, si tratta di problemi che interessano le democrazie, non le diplomazie».

Le nuove tecnologie della comunicazione, e il flusso continuo dell'informazione in tempo reale, che tipo d'impatto hanno su questo tipo di problemi?

«Un sociologo non accetterà il determinismo tecnologico. Le tecnologie, nuove o antiche che siano, non hanno un esito univoco necessario. Le nuove tecnologie producono comunicazione globale e istantanea, ma non è detto che i riceventi percepiscano e reagiscano tutti allo stesso modo. *Dallas* viene visto - e percepito - in maniera diversa negli Stati Uniti e in altri paesi. Oggi due movimenti diversi coesistono e si sovrappongono di continuo: la logica della globalizzazione e del consumo di massa standardizzato non impedisce che le culture locali e nazionali continuino ad esistere, ora ripiegandosi su se stesse in modo di-

fensivo, ora contaminandosi con le culture transnazionali. I giovani delle periferie francesi, ad esempio, sono inseriti in una cultura planetaria, consumano beni culturali riconducibili alla globalizzazione: i loro vestiti, la loro musica, i loro sport, tutto nel loro modo d'espressione culturale e corporea è riconducibile ad un universo planetario. Ma ciò non impedisce ad alcuni di loro di essere musulmani e di abbracciare elementi della cultura locale».

Le nuove culture ibride sono spesso rifiutate da una parte della società, che subito condanna la diversità con i vecchi atteggiamenti del razzismo...

«È vero che una parte della popolazione prova un sentimento d'angoscia di fronte a ciò che è sconosciuto. Ha l'impressione che i nuovi punti di riferimento culturali siano sfuggenti e inquietanti: non li conosce, e non li controlla. Il problema nasce quando la cultura nuova viene trasformata in percezione razziale. Invece di dire: questi giovani mi fanno paura perché non capisco la loro musica, il loro modo di vestirsi o di esprimersi, si dice: questi giovani sono differenti da me per la loro razza, sono arabi o neri, mi fanno paura e li voglio allontanare da me. Così si "naturalizza" la cultura. Ma, così facendo, la paura di una cultura moderna si trasforma in paura di una cultura presentata come tradizionale. Si passa così da una realtà concreta ad una realtà carica di fantasmi confusi (la razza, l'islam, ecc.), a partire dalla quale si costruirà un discorso razzista».

Perché la diversità culturale produce spesso un riflesso difensivo ed esclusione?

«Vi sono ragioni contestuali, come la crisi economica, la deindustrializzazione, l'aumento dell'ineguaglianza sociale e dell'esclusione. Questi fenomeni producono un quadro sociale teso, particolarmente favorevole alla crescita della xenofobia, del razzismo e del rifiuto dell'alterità. Più la situazione è difficile, più le persone si rifugiano nelle identità particolari. In Francia, conta anche il sentimento di minaccia nei confronti dell'identità nazionale. Sul piano culturale, ad esempio, i francesi pensano di essere stati superati dal mondo anglosassone, si sentono invasi dalla cultura della Coca Cola e di Disneyland. Inoltre, da noi prevale l'idea della Repubblica che garantisce l'uguaglianza nella vita collettiva, proteggendo le persone dai limiti di qualsiasi particolarismo sociale, geografico, linguistico e culturale. Questa giusta idea repubblicana non lascia però alcuna possibilità di manifestarsi alle identità collettive in ambito pubblico. Nello spazio pubblico francese gli individui non hanno diritto di esistere come ebrei, musulmani, omosessuali, ecc. Non appena si afferma un'identità particolare, molti ne hanno paura».

In una società multiculturale, come è possibile articolare diritti e valori universali con le identità particolari?

«Non bisogna cadere nell'aut aut che contrappone un rigido universalismo e un multiculturalismo inteso come caos intracomunitario. Invece di opporre, occorre provare a conciliare i valori universali della repubblica (i diritti dell'uomo e dei cittadini) con il rispetto e il riconoscimento dei particolarismi culturali. Deve essere legittimo appartenere ad un'identità particolare pur essendo cittadino della repubblica. Dobbiamo allargare la nostra idea di democrazia, che non deve essere solo la tirannide della maggioranza, come diceva Tocqueville, ma deve saper legittimare i punti di vista minoritari. Inoltre, dobbiamo chiederci se il soggetto non abbia maggiori possibilità di costituirsi in un contesto che concilia il riconoscimento dei particolarismi culturali con i valori universali della vita democratica. Un bambino, la cui cultura originaria è squallida dalla società, si costituirà meno facilmente come soggetto, rispetto a un bambino la cui cultura, per quanto minoritaria, è riconosciuta. Allo stesso modo un bambino prigioniero di una cultura minoritaria, riconosciuta solo dal suo gruppo, incontrerà difficoltà ad inserirsi nella vita della collettività. Nei due casi ci si sbaglia. Bisogna invece articolare di continuo riconoscimento del particolare e affermazione dell'universale. L'educazione serve a questo, bisogna inventare le formule necessarie».

In questo caso la cultura degli altri può arricchire la nostra cultura senza minacciarla?

«Certo. Lo scambio è proficuo. Ma senza farne un'ideologia, parlando di meticciato, di ibridazione così via. Per me si tratta, piuttosto, di un realistico principio d'azione».

F.G.